

ELOGIO DEL LIMITE? RITORNO DI UNA CATEGORIA INVISA AI MODERNI

di Antonio G. Balistreri

Si può ancora fare un elogio del limite dopo il discredito in cui la modernità lo ha gettato? Il limite, così apprezzato nel mondo antico e medievale, vantato come principio di equilibrio e di giusta misura, è proprio ciò di cui noi moderni abbiamo voluto sbarazzarci. Ma per noi postmoderni ritorna necessariamente in auge, nel momento in cui la mancanza di limiti nell'economia e nel dominio tecnico della natura rischia di provocare una catastrofe ambientale.

Non c'è dubbio, infatti, che senza la liquidazione dei limiti operata dalla modernità come sarebbero state possibili tutte le grandi scoperte che abbiamo fatto, le grandi conquiste che abbiamo realizzato, se ci fossimo limitati a non chiedere "nulla di troppo" (come voleva la Pizia, sacerdotessa di Apollo e Musa ispiratrice di Socrate) e a seguire Orazio, quando dice che «esiste una misura nelle cose (*est modus in rebus*), vi sono precisi confini oltre i quali e prima dei quali non può consistere il giusto»? (Bodei, p. 100). Ed invece persino un uomo cauto come Max Weber ebbe a dire che «se gli uomini non tentassero continuamente l'impossibile, il possibile non sarebbe mai raggiunto» (Bodei, p. 121).

E si pensi poi all'ammirazione con cui proprio Karl Marx accompagnò l'avvento della borghesia, affascinato dal suo dinamismo, lodata per avere unificato il mondo e fatto piazza pulita di tutti quei valori, modelli di vita, su cui si era posata la polvere del passato e che, rivolti alla tradizione, impedivano qualsiasi cambiamento.

«La borghesia non può esistere senza rivoluzionare continuamente gli strumenti di produzione, i rapporti di produzione, dunque tutti i rapporti sociali. Prima condizione di esistenza di tutte le classi industriali precedenti era invece l'immutato mantenimento del

vecchio sistema di produzione. Il continuo rivoluzionamento della produzione, l'ininterrotto scuotimento di tutte le situazioni sociali, l'incertezza e il movimento eterni contraddistinguono l'epoca dei borghesi fra tutte le epoche precedenti. Si dissolvono tutti i rapporti stabili e irrigiditi, con il loro seguito di idee e di concetti antichi e venerandi, e tutte le idee e i concetti nuovi invecchiano prima di potersi fissare. Si volatilizza tutto ciò che vi era di corporativo e di stabile, è profanata ogni cosa sacra, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare con occhio disincantato la propria posizione e i propri reciproci rapporti» (K. Marx/F. Engels, *Manifesto del partito comunista*, <http://www.ousia.it/content/Sezioni/Testi/MarxManifestoPartitoComunista.pdf>, p. 14).

Il mondo moderno trova il suo *ubi consistam* proprio in questa opera di demolizione del senso del limite, da cui sono stati investiti tutti i campi, da quello del sapere, a quello dell'arte, dalla vita sociale agli stili di vita. Non è stata proprio la messa in discussione dei limiti ad assicurare sviluppo, diritti, benessere e libertà? La stessa felicità, che gli antichi vedevano nella moderazione dei desideri, per i moderni consiste in una corsa continua, un non fermarsi, e un non contentarsi mai (Bodei, p. 96).

Tuttavia, ormai già da qualche decennio è ritornata in auge la parola "limite", quasi l'uomo fosse intimorito dei suoi stessi successi, del potere di vita e di morte che si è conquistato sul globo terrestre, del rischio di star giocando una partita enormemente più grande di lui, che lo porterà a fare la fine dell'apprendista stregone.

Non si era ancora spenta l'eco della protesta giovanile degli anni sessanta che aveva adottato la visione fiduciosa di un mondo in cui ci sarebbero state risorse per tutti e dove le macchine avrebbero lavorato al posto degli uomini, inondando di beni la società, che già la parola "limite" rifà capolino nel titolo di un importante lavoro scientifico destinato a fare epoca, vale a dire "I limiti dello sviluppo" scritto per il club di Roma da un gruppo di studiosi. Da allora la situazione si è ancor più aggravata ed oggi sia la terra che l'uomo si trovano minacciati da un progresso che appunto non conosce alcun limite. Ragion per cui un "elogio del limite" oggi non sembra più tanto un'idea strampalata, per quanto necessariamente diversa debba essere nei confronti di quello praticato nell'era pre-moderna, quando perfino un Epicuro, tacciato poi di edonismo, affermava, che bisogna consumare solo per la soddisfazione dei desideri necessari. Una sorta di ritorno al limite oggi viene perorato da Serge Latouche che a questo proposito ha coniato la molto controversa espressione di "decrescita", intendendo con ciò, tra l'altro, un ritorno a meno consumismo e più convivialità. Il problema, egli osserva, non sta tanto nel fallimento della scienza e della tecnica né nella loro intrinseca perversione, quanto nella dismisura dell'uomo moderno. Abbiamo bisogno di eliminare questa follia di espansione senza limite, abbiamo bisogno di un ideale di vita frugale, di una gestione da buon padre di famiglia delle risorse del Pianeta (<http://www.decrescita.com/news/serge-latouche-limite/>).

Ma la cosa non è così semplice, in quanto noi siamo intrisi di modernità, essa forma una sorta di habitat mentale, di cui non ci si può facilmente sbarazzare come se fosse un optional. Il consumismo affonda le sue radici nell'idea di aspettative sempre crescenti che fa tutt'uno con il nostro senso del progresso. Sradicarlo non è così facile, perché significherebbe un rovesciamento di abitudini e stili di vita estremamente incisivo, anzi di un vero e proprio salto di civiltà. Se, come diceva Croce, non possiamo non dirci cristiani, a

maggior ragione non possiamo non sentirci moderni. Ma la modernità non si accorda facilmente con l'idea di limite. Anzi, proprio dalla liquidazione di tutto ciò che ostacolava il progresso è potuta sorgere la modernità. Una modernità che non superasse i limiti di volta in volta raggiunti non sarebbe tale. Chi è moderno crede nel progresso, e il progresso consiste proprio nell'idea che tutto ciò che lo ostacola deve essere rimosso e ciò che ostacola (come abbiamo visto nella citazione di Marx), sono le forze della tradizione, le appartenenze ascrittive, le gerarchie, il principio di autorità, i doveri al posto dei diritti, che impediscono agli individui di portare avanti i loro progetti di vita, la loro idea di bene e felicità che non può essere imposta e che ognuno deve trovare da se stesso. Modernità significa Illuminismo e questo comporta, come diceva Kant, «l'uscita dell'uomo dallo stato di minorità di cui egli stesso è colpevole», e deriva dunque dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi della propria ragione senza essere guidati da altri. *Sapere aude!* Questo dunque è il motto dell'illuminismo. (I. Kant, *Risposta alla domanda "che cos'è l'Illuminismo?"*, http://btfp.sp.unipi.it/dida/kant_7/ar01s04.xhtml)

Limitare il progresso sembra dunque un controsenso. A meno che, fatto salvo il progresso, noi non riconsideriamo ciò che si può definire tale e ciò che non lo è. Bisognerebbe insomma adottare un progresso critico e autoriflessivo, che non si confonda con il solo cambiamento. È evidente che da certi cambiamenti possa derivarne danno e dunque non è detto che cambiando si migliori la nostra condizione, non è detto cioè che vi sia anche progresso effettivo. Non è detto che bisogna sempre preferire la novità, perché gli esiti possono essere negativi. Qualcosa può essere tecnicamente superiore, ma eticamente deteriore. La bomba all'idrogeno è migliore di quella all'uranio, dipende da sotto quale aspetto e per cosa. Da quando la terra si è rivelata un minuscolo granellino di sabbia nell'universo interstellare, di cui non si lascia intravedere alcun termine, anche le pretese degli uomini si sono fatte sconfinite. Alla progressiva obsolescenza del limite si è accompagnata la perdita del centro. Fu Niccolò Cusano nella sua opera *De docta ignorantia* (1440) a proporre per primo la visione di un universo infinitamente aperto che ha il centro dappertutto e la circonferenza in nessun luogo.

Pico della Mirandola parla ancora di "centro del mondo" in cui l'uomo sarebbe stato collocato. Ma fu il primo a spiegarci che per sua propria natura l'uomo fosse destinato a superare ogni limite. Nel suo trattato *Oratio de hominis dignitate* (1486) egli immagina che al momento della creazione Dio si rivolga all'uomo con le seguenti parole: «La natura degli altri esseri, stabilita una volta per sempre, è costretta entro leggi da me fissate in precedenza. Tu invece, da nessun angusto limite costretto, determinerai da te la tua natura secondo la tua libera volontà, nel cui potere ti ho posto». Si intende: l'uomo non troverà altro limite tra le altre creature e nella natura, ma avrà solo quello postogli da Dio.

Nel racconto biblico della creazione, Dio affida all'uomo la cura del giardino Eden. Gli viene dato l'incarico di coltivare il giardino e di provvedere alle necessità delle specie viventi. Il suo compito è quello di custodirlo. Su tutto il creato e le creature l'uomo porta la superiorità della parola, il privilegio di essere dotato di linguaggio, cosa che condivide con Dio stesso. Ma in un altro passo sembra che l'uomo riceva da Dio il dominio della natura, cosa che porterà a fare di lui, come dirà Cartesio, il *maître et possesseur de la nature*.

«Crescete e moltiplicate e riempite la terra, e rendetevela soggetta, e dominate sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo e sopra ogni animale che si muove sulla terra'».

Dunque qui c'è di più del solo custodire, c'è l'imperativo divino di popolare la terra e di assumerne il dominio. Il paradiso terrestre invece è dato all'uomo per custodirlo e comunque il suo dominio non è senza restrizione. È necessario infatti che all'uomo sia posto un limite inviolabile che lo metta al riparo dalla tentazione di prendere il posto di Dio (il serpente, con il suo "eritis sicut Deus", *sarai come Dio*). Assunto dunque l'Eden come metafora della terra, il suo primato non fa di lui il signore assoluto di essa, egli deve ricordarsi anzi che c'è un limite invalicabile che, se trasgredito, sarà foriero di molti mali.

Nella cultura antica e fino al Rinascimento, il cosmo veniva concepito come chiuso e limitato. Inoltre, si poteva conoscere la natura delle cose nella misura in cui esse fossero circoscritte da un limite. Solo ciò che ha un limite, si credeva, può essere perfetto. L'infinito assume perciò il carattere di qualcosa di negativo, in quanto amorfo, confuso, incompleto. Un presupposto per cui il cosmo possa essere compiuto e perfetto è dovuto al suo essere limitato. Insomma tutto ciò che di buono esiste al mondo è dovuto proprio al fatto di avere dei limiti. E, tra le figure, è il cerchio a risultare perfetto. Ragion per cui i movimenti celesti sono eterni e inalterabili. Con la rivoluzione copernicana però si dischiuse la visione di un universo infinito e l'idea di limiti che segnassero i confini dell'uomo e del cosmo venne meno. Alle città costruite ad immagine dell'universo concentrico fece seguito la costruzione di moderne megalopoli dove le linee di confine non risultano più chiaramente tracciate e dove le differenze spaziali tendono a scomparire, dove pertanto centro e periferia si confondono.

Viviamo in un mondo dove ogni limite sembra destinato a sparire (e già molti ne sono spariti), in un mondo in cui l'uomo farà sempre più concorrenza alla natura, correndo però il rischio di far collassare il nostro pianeta. Molto dipenderà se saremo capaci di frenare la corsa del progresso tecnico o se lasciarle briglia sciolta nella speranza che un maggiore dominio tecnico possa evitare i guasti che per l'istante esso provoca. In sostanza, la tecnica oggi è come un treno in corsa senza macchinista da cui non si può saltare giù e che con tutta probabilità andrà a sfracellarsi se non si corre ai ripari.

Questo dovrebbe portarci oggi a riscoprire il senso del limite. Siamo spaventati proprio dai successi e dai risultati raggiunti. Si pensi che possiamo mettere mano alle leggi della vita, determinare il momento della nascita e della morte, entrare nei meccanismi del cervello e modificarlo, alterare il funzionamento dei geni ed insomma manipolare tutte quelle funzioni che hanno a che fare con gli aspetti meta-fisici dell'umano come il carattere, la personalità e la coscienza. Inoltre, grazie alle bombe nucleari possiamo distruggere l'intero pianeta in pochi minuti.

Siamo sgomenti davanti ai nostri stessi successi e a quelli che ancora possiamo realizzare. Fino a dove possiamo spingerci senza pericolo? La domanda è puramente retorica perché dentro il pericolo ci siamo già.

La tecnica ha un limite, ma non è quello che noi vogliamo che avesse. Ha il limite di non saper riparare i guasti che essa produce. Il limite di non sapersi occupare delle conseguenze negative che essa stessa provoca. E questo perché gli effetti indesiderati sono parte di quelli desiderati, i due aspetti non si possono scindere. Se vado in auto la cosa buona, anzi magnifica, è lo stesso andare in auto, ma esso comporta l'immissione di CO₂ nell'atmosfera, con effetti a lungo andare sull'andamento climatico. Sono due facce della stessa medaglia.

Sembrirebbe pertanto che il progresso tecnico non possa risolvere i vecchi problemi senza crearne di nuovi.

La natura, un tempo considerata ciò a cui bisognava sottomettersi, oggi ha perduto il ruolo che aveva svolto per secoli, quello vale a dire di dare la misura adeguata perché l'uomo non cadesse nell'eccesso. Ma secondo Francesco Bacone, uno dei fondatori del moderno spirito scientifico, è vero che bisogna sottostare alla natura, ma solo per carpirne i segreti e metterla al proprio servizio ("naturae enim non imperatur, nisi parendo", *La natura non si domina, se non ubbidendole*).

Ma di quanto ancora possiamo andare avanti nel dominio della natura? Tutto sarebbe più facile se si desse una tecnica che invece di distruggere e consumare le risorse naturali, non solo fosse ecosostenibile, ma addirittura fosse in grado di prendersi cura del pianeta (l'uomo ritornerebbe ad essere novello Adamo nel *paradiso terrestre), non solo vietando le attività nocive all'ambiente, ma sviluppando nuove forme di agire tecnico che, mentre fosse utile all'uomo, preservasse e ricostituisse processi naturali che incrementerebbero la salute del pianeta. Una tecnica dunque che fosse in grado di rimarginare le ferite che essa stessa procura. Ma questo al momento attuale è ancora solo una utopia, un pio desiderio di volere la botte piena e la moglie ubriaca.

Libri

Remo Bodei, *Limite*, Il mulino, Bologna, 2016

Davide Assael, *Elogio del limite*, Pazzini Editore, Villa Verucchio, 2019

Serge Latouche, *Limite*, Bollati Boringhieri, Torino, 2012